

La partigiana Vera Del Bene (Libera) nel racconto della figlia Oretta Jacopini.



Queste pagine, scritte a quasi sessant'anni dalla guerra di Liberazione, sono un omaggio che vogliamo fare alle nostre madri che oltre ad averci dato tanto amore, ci hanno insegnato la voglia di lottare, di vivere e di camminare con le nostre gambe e a ragionare con il nostro cervello.

E grazie alla loro lotta, al loro impegno politico e al loro sacrificio, piano piano nel nostro paese è cresciuto quel fiore rosso che ha dato i suoi frutti con l'emancipazione femminile.

Emerge dal loro raccontare che la scelta antifascista è nata in loro quando erano ancora ragazzine e quindi la scelta politica al momento della "resistenza" è stata cosa naturale, come poi il proseguire su una strada fortemente politica indirizzando la loro vita nel sociale.

Il loro modo di vivere ci ha dimostrato il valore della partecipazione dal basso: fedeltà al proprio patrimonio ideale e attenzione ai problemi concreti, rispetto verso le grandi e le piccole cose, tenacia nel loro lavoro spesso apparentemente modesto.

"Ho sempre gestito da sola il mio cervello, il mio corpo, senza che nessuno, nemmeno il movimento femminista mi fosse dietro. Sono sempre stata una ribelle fin da bambina e così ho continuato".

Parole dette da mia madre, Vera Del Bene, durante un'intervista fattale più di vent'anni fa. Ora la guardo e mi si riempiono gli occhi di lacrime: Alzheimer.

Non si gestisce più da sola: dipende in tutto da me, sono il suo punto di riferimento, si sono invertiti i ruoli.

Ma voglio ricordarla com'era e per tutto quello che ha fatto nella sua vita di donna libera e sincera.

Nata a Levanto nel settembre 1921 da famiglia povera, ma dignitosa. Quarta su cinque figli (due maschi e tre femmine), è cresciuta quasi in simbiosi col fratello più piccolo, solo tre anni di differenza.

Seguendo l'esempio di vita del padre ha imparato presto a ribellarsi al fascismo.

Mi sembra di riudire la sua voce che racconta la vita passata, come fosse una favola:

"Eravamo totalmente poveri; io e mio fratello Mauro andavamo a scuola, gli altri a lavorare, le due ragazze erano a servizio dai signori. A scuola per scrivere usavamo la carta da pacco dei negozianti, non avevamo quaderni perché il patronato scolastico a noi, figli di un comunista, li consegnava alla fine dell'anno. A scuola se si doveva punire qualcuno erano i figli dei comunisti: ti mettevano in ginocchio sul sale. Ricordo un episodio accaduto nel 1932 a mio fratello che frequentava la terza elementare. Un sabato gli hanno dato la divisa da piccolo balilla, il maestro si chiamava Roberti ed era sempre in divisa grigioverde della milizia. Mio fratello davanti agli altri bimbi non ha osato rifiutarla, ma non poteva portarla a casa. Dietro alla chiesa parrocchiale di Levanto c'era una cava, lui ha preso la divisa e l'ha nascosta sotto un sasso. Alla domenica non è andato all'adunata. Nella notte piovve. Così il lunedì mattina alla richiesta della divisa da parte del maestro gliela consegna, tutta bagnata e sporca. Al che il maestro gli fa mettere le mani sul banco e gliele percuote con una bacchetta. Mauro aspetta che il maestro torni alla cattedra, prende il calamaio e glielo tira; poi salta fuori dalla finestra e così finiscono i suoi studi: la scuola non ce lo ha più voluto.

Il partito fascista mandava la tessera attraverso la scuola, quando mio padre tornava a casa dalla cava ci prendeva Mauro e io, ci riportava in Piazza Cavour alla Casa del Fascio per restituire la tessera al gerarca. Lui ci aspettava di sotto. I fascisti scendevano e lo picchiavano, ancora adesso sto male al solo pensarci.

Terminata la quarta elementare dovetti andare a servizio, ma il lavoro durò solo pochi giorni, il lavare i piatti ai signori non mi andava proprio. Ricordo che per arrivare al lavandino mi avevano messo sopra ad uno sgabello. Provarono anche a farmi tenere dei bambini, ma niente. Alla fine trovai la mia strada, andai ad imparare un mestiere: la sarta. Mia madre non protestava mai, veniva da una famiglia di socialisti. Ricordo che una volta eravamo proprio alla fame, è andata all'Eca dove le hanno dato della pasta. Quando mio padre è tornato a casa e lo ha saputo, l'ha buttata via, ha dato due schiaffi a mia madre e lei non è mai più andata a prendere la pasta dai fascisti.

Ricordo ancora quando da bambina un certo giorno mia madre mi ha mandata a prendere del pane da "Carolina"; mi è stato rifiutato perché da parecchi giorni mia madre non dava più soldi al commerciante, che vergogna ho provato, non l'ho mai più dimenticata. Come ricordo ancora quanto deglutivo vedendo i "signori" mangiare il gelato, ad ogni loro leccata io inghiottivo un po' di saliva. Ricordo ancora il pane masticato all'infinito insieme ad un briciolo di mortadella. Così diventavano grandi i figli degli oppositori al fascismo.

E' arrivato l'8 settembre e sapevo da che parte stare, quando hai subito sai da che parte stare. Hai dentro qualcosa, che non sai cos'è perché non hai studiato, ma il cervello funziona e ti ribelli ai soprusi.

Certe cose non si dimenticano.

Mio padre lavorava nelle cave di granito e si è ammalato di silicosi, si era in guerra e come malato aveva diritto a delle uova in più. Mia madre era andata a prenderle, tardava a tornare a casa, vado a vedere il perché. L'ho vista in fondo alla coda che aspettava; di solito portava i capelli in una crocchia, ora li aveva sciolti sulle spalle e piangeva disperata perché come arrivava il suo turno, sulla porta del negozio trovava un fascista, che era la guardia annonaria, che la rimandava in fondo alla coda dicendole: "Non ti aspettano le

uova perché sei moglie di un comunista". Vedendo quella violenza su mia madre mi sono ribellata: l'ho presa per un braccio, trascinandola fuori dalla coda, ho preso la guardia e l'ho tirata giù, sono entrata nel negozio e ho preso le uova. Uscita dal negozio mia madre era già in galera.

L'8 settembre del '43 mio fratello Mauro, che si trovava a Trieste imbarcato come militarizzato, dopo il discorso di Badoglio è rientrato a Levanto (alla fine di settembre) rimanendo a casa fino alla fine di novembre. Era miseria, miseria nera. Non c'era cibo, mio padre ammalato di silicosi non lavorava, non c'erano soldi e così non c'era da mangiare. Allora mia madre consiglia mio fratello di andare alla Spezia a spalare le macerie per poter guadagnare qualcosa. Ma viene preso dalla X MAS come disertore. Riempito di calci e botte viene portato nella caserma di via San Bartolomeo.

Una sera, imbarcato su un carro bestiame, viene spedito verso la Germania, ma giunto ad Alessandria trova la stazione bombardata, riesce a scappare e ritorna a Levanto ricercato dai carabinieri. Sta nascosto per un po', poi si mette in contatto con Dante Quaglierini e Paolo Perazzo e va ai monti, nello Zerasco, ad Adelano. Arrivata la Totdt nel paese è iniziata la violenza e la paura. Ho iniziato, spinta da mio padre, a fare la spola tra i compagni, servivo da collegamento. La donna era tenuta in disparte, non la facevano partecipare alle riunioni politiche e alle decisioni da prendere.

Un giorno trasportavo armi dentro uno zaino, erano fasciate con delle maglie e circondate da patate.

Se ti prendevano dicevi che erano patate.

Sono incappata in un posto di blocco, mi chiedono cosa ho nello zaino; non credono alla mia versione e mi accompagnano al comando, nel bosco che era Levanto sotto i Cappuccini. Al Comando c'erano i tedeschi e la divisione alpina della Monterosa. Appoggio lo zaino e mi ci siedo sopra, allargando la gonna a campana, allora ero belloccia. Sto lì dalla mattina a mezzogiorno, loro si mettono a mangiare, io avevo fame ma pensavo che potevo anche morire. Mi faccio coraggio e chiedo da mangiare, me l'hanno dato. Ho mangiato quel giorno benissimo, anche il caffè. Chiedo di andare via, ma mi dicono di aspettare il tenente che non arrivava mai. Uno - forse un sergente - per lasciarmi andare prima del coprifuoco chiede che apra lo zaino: "Se non vuole altro, lo apro". Un altro che era vicino ha detto: "Ma cosa vuoi che ci sia, lasciala andare", come dire che ero una povera scema... Non me lo sona fatta dire due volte, anzi mi sono fatta dare un lasciapassare per l'altro blocco che era a San Gottardo. Me l'hanno fatto e poi via di corsa.

Un'altra volta fui incaricata di collaborare alla liberazione di quattro compagni che erano finiti nelle mani di Spiotta 1.

Identificata fui arrestata dalla divisione fascista Monterosa ai primi di settembre del '44 e rinchiusa nel carcere di Chiavari per due mesi. Liberata, ai primi di novembre sono salita in montagna, a Scogna, dove c'era mio fratello.

Esisteva il rischio di rappresaglie per i nostri familiari: i miei genitori all'inizio del marzo '45 sono stati arrestati dalle Brigate Nere, insieme con Renzo Bardellini, allora podestà di Levanto: in casa sua, a Gallona, era sfollato il dottor Farina di La Spezia, esponente del C.N.L. Mio fratello spesso si recava nella casa del podestà a ritirare delle medicine e qualcuno fece la spia. Mio padre ha rischiato la fucilazione perché continuava dire che non

sapeva dove fossimo e che non aveva più nostre notizie. Ma non lo credevano e così rimase in prigione fino alla Liberazione.

Se non fossi andata sui monti ora non sarei qua. Non sapevo che avrei trovato una vita molto difficile e che avrei dovuto assumermi responsabilità tremende. Dovevo combattere. Lo sparare non è cosa semplice, perché i morti ti guardano sempre, perché le persone che hai davanti quando combatti ti fanno pena, anche se sono tuoi nemici. Perché hai davanti una persona giovane come te solo che sta dalla parte, a tuo giudizio, sbagliata.

Non tutte le donne che erano in montagna hanno preso le armi.

E' stata una mia scelta, se ero partigiana dovevo condividere tutto con mio fratello e gli altri compagni. Ho chiesto di fare parte di un battaglione della Brigata Gramsci; per qualche giorno ho osservato, poi mi hanno dato un paio di pantaloni e una giacca, scarponi, roba un po' vecchia.

"Se resti con noi devi imparare a sparare". Mi hanno portato in un bosco, rivoltella in mano davanti ad un albero. Con l'arma in mano mi sono pisciata addosso: al primo colpo ho rinculato e ho avuto paura. Ma dovevo imparare, anche per difendere la mia pelle. Ho imparato a sparare con la rivoltella e con lo sten.

Il battaglione era di 20 uomini, ero l'unica donna. Ho condiviso con loro la sorte, dormendo sulla paglia, spidocchiandomi, in coda per il pane, facendo il turno di guardia. Mai si sono permessi di chiedermi di lavargli una maglia, questo per me voleva dire essere accettata in tutto e che ero uguale a loro: l'unica differenza era che il commissario politico (Pierino Buzzone) invece di mettermi a dormire in mezzo ai ragazzi, mi faceva dormire tra lui e il muro. Per un senso di riguardo.

Io mi sentivo allora ed oggi, uguale a un uomo.

Durante la giornata oltre ai turni di guardia si faceva pratica con le armi, si oliavano, io mi trovavo bene, perché realizzavo le cose che avevo dentro.

Si discuteva con Pierino, ci ha insegnato molte cose essendo molto preparato. Le nostre idee sono nate lì, durante quelle discussioni informali fatte nel tempo libero seduti sull'erba. Discutendo, si veniva a conoscenza di che cosa fosse il PCI, la storia delle lotte operaie. Le discussioni erano elementari. Nel mio gruppo c'erano ex operai, giovani che non avevano mai lavorato, gente sfuggita ai bandi di arruolamento. Un certo Pisa, nato a Sassetta, era uscito di galera, un delinquente vero. Era bravo e gentile, si è comportato benissimo. Dopo la liberazione è tornato a rubare sul Bracco, con altri ex partigiani che assalivano i passanti finché non sono stati presi 2. Ma con noi, durante la guerra si è comportato bene.

La disciplina esisteva nel senso che ognuno era responsabile di se stesso. Nessuno violava la consegna perché eri sotto la tua responsabilità, e non sotto quella degli altri. Certi insegnamenti mi sono rimasti dentro, e li vivo ancora oggi.

Non ricordo durante i mesi in montagna come facevo a lavarmi sotto, a cambiarmi quando avevo le mestruazioni. Non riesco a ricordare. Ne ho parlato con un'altra partigiana: "Ma di, come facevamo a lavarci, a metterci le pezze?". Non se lo ricordava nemmeno lei. Cancellato dalla memoria: ricordo i pidocchi (non lo dimentico mai). Eppure il mestruo non poteva essermi sparito dall'ottobre del '44 all'aprile del '45!

Ho davanti agli occhi i rastrellamenti, ricordo gli occhi sbarrati della gente che moriva, ma quello non lo ricordo.

Il rapporto con le armi era doloroso; si sparava perché costretti. Quando andavi ad assaltare una colonna tedesca o una caserma per procurare le armi, era sempre doloroso, anche per chi restava, perché tutti sarebbero voluti partire. Tanti compagni non sarebbero tornati, questo lo sapevi.

Quando si faceva un prigioniero, lo si portava alla base e si processava, se era da ammazzare purtroppo lo si ammazzava. Ma la maggior parte dei prigionieri sono rimasti con noi e certe volte sono diventati valorosi partigiani. Facevamo dei corsi per loro, delle scuole, delle discussioni. Li mettevamo a lavare le pentole, a pelare patate, perché non si voleva uccidere. Oggi, quando ne parlo con i vecchi compagni, cerchiamo di evitare questo discorso, fa male. Quando uccidi, gli occhi che hai davanti non li dimentichi. Ricordo un tedesco di stanza a Levanto che, avvisandomi di una rappresaglia, ci salvò. Enrico Rahe, siamo rimasti in amicizia, ancora oggi ci frequentiamo, perché lui è salito in montagna a combattere con noi.

I fascisti erano violenti. I partigiani non hanno mai incendiato case, sventrato donne o impiccato con fil di ferro quelli che erano già morti. I tedeschi nei rastrellamenti portavano via tutto, noi prendendo cibo, olio e vino, davamo dei buoni.

Essere donna come io sono sempre stata, lottando, ha cambiato la mia vita. Ho preso coscienza di quello che sono. L'amarezza è stata lasciare dietro di me i compagni morti, torturati, ammazzati. Non ho mai dimenticato quel periodo, nemmeno con le persone a cui ho voluto più bene. Scesa dai monti mi sono sentita molto sola, ho voluto una figlia per questo, per avere una cosa mia, bella e pulita, la cosa più bella della mia vita. Ero e sono sola sempre, anche in mezzo alla gente: nessuno può cancellare quello che è stato. Il periodo più bello della mia vita, non pensavo a niente, ma mi ha portato via la felicità, mi ha portato via il sorriso. Continuo a lottare, ma sempre sola. Mi sento diversa dalle altre donne, non so il perché. Amo moltissimo la vita, ma dopo aver visto tanta morte mi sento infelice. Però mi sono sempre sentita "Libera", il mio nome di battaglia, scelto da me. Ho sempre pagato per la mia libertà, per aver avuto una figlia con un capo partigiano, dopo la guerra, fuori dal matrimonio. Sono stata cacciata per questo dal partito, poi sono rientrata e sono andata avanti.

Il 25 Aprile mi trovavo a Scogna (in Val di Vara, vicino a Sesta Godano, ndr) sotto la chiesa, fra Zoà e Cornice. Da qui siamo andati a Cornice, e da Cornice con tutte le altre formazioni ci siamo scesi verso San Benedetto (circa 10 Km. da La Spezia, ndr.) dove c'è stato il primo combattimento importante. Da lì la brigata è scesa in città, io no. Sono rimasta ferita ad una gamba, e allora mi hanno riportato indietro. Sono rimasta a Cornice circa 5 giorni, poi quando la città è stata occupata dai partigiani con altri feriti ci hanno portato al Filettino. Dal Filettino in via dei Colli, dove c'era un ospedale partigiano.

Eravamo in tanti, ricordo Gatto, che poi è morto tra le mie braccia.

Un partigiano del quale non ricordo più il nome mi ha portato sulle spalle da Scogna a Mangia, tanti chilometri, anche se ero magra è stata dura perché anche lui era magro per la fame che aveva fatto.

Note

1 Vito Spiotta, nato a Gioia Tauro nel 1904, federale di Chiavari, fu uno dei più accaniti persecutori dei prigionieri politici e dei partigiani. Processato nell'agosto del 45, fu condannato a morte e fucilato a Genova il 12 gennaio del 46 con Enrico Podestà e Giuseppe Righi, entrambi responsabili di numerose sevizie e condanne sommarie.

2 Tra le sue imprese ci fu anche l'assalto all'automobile di Sandro Pertini (30 maggio 1946), al quale venne rubato tutto il bagaglio compreso l'orologio d'oro che gli era stato regalato dal generale americano Clark.